

## Si può perdonare senza pentimento?

Le navate erano altissime, i capitelli delle colonne fregiati e i soffitti dipinti, ma lui guardava in basso. La vista del pavimento lucido gli bastava a suscitargli un senso di forte inadeguatezza e sproporzione. “Non merito di godere di questo fascino” pensava così, probabilmente, ma non pensava, perché la sua impazienza lo pressò a infilarsi subito nel confessionale. Sentiva il petto bruciare, picchiare, percuotere, come quella notte, come quella notte... “Nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo” era il prete che parlava, un volto rotondo spaccato dai quadrati delle inferrate. Il giovane sentiva sudare il corpo sotto ai bicipiti nerboruti e intorno alle dita dei piedi screpolati, dimenava i ginocchi sul cuscinetto. “Ho ucciso un innocente”. Palpitava ancora. Il Libano, le armi, le tute verdi. “Ero esasperato, avevo fame, mi servivano soldi. Così ho ammazzato un soldato. Per rubare. Gli ho sparato e l’ho derubato. E l’ho lasciato a marcire”. I militari, le urla, gli spari: gli episodi di quel servizio militare gli erano vividi e amari.

“Dio perdona sempre” esitò un attimo il prete, certo non stava fronteggiando uno dei piccoli peccati che i credenti gli confidavano di solito. Era un assassinio, quello, non uno sgarro o una disobbedienza. “Gesù per primo perdona i suoi assassini, perché *‘non sanno quello che fanno’*. Proprio così ha detto, e ne era convinto, ci credeva. Tu non sapevi quello che stavi facendo.” Ma invece sì, che lo sapeva, aveva premuto il grilletto, preso la mira, sparato, ucciso! Fremevo, nella sua disperazione e nei ricordi violenti. Ma lo giurò: era profondamente pentito; nonostante ciò il suo tormento non sarebbe cessato dopo questa confessione. “Mi perdoneranno?” chiese sommessamente. Il prete aveva modi lenti, e irruenti il giovane. “No che non mi perdoneranno”. Probabilmente il sacerdote stava dondolando una rassicurazione di perdono incondizionato da parte di Dio, ma non gli fu dato il tempo di esprimerla. “Perché Gesù è così tollerante, compiacente, arrendevole? *Porgi l’altra guancia* a chi ti ha dato uno schiaffo...mi sembra assurdo!”. “Questo messaggio è sempre travisato” riuscì ad intervenire il religioso. Con la sua cadenza lenta spiegò che, ai tempi del Messia, i padroni percuotevano gli schiavi con il dorso della mano destra per non “sporcarsi”. “Era un modo per bloccare la violenza senza la violenza, e mostrare un lato diverso di loro stessi, col tentativo di smuovere la perfidia.”

“Mostrare un lato diverso di me stesso...” incominciò a rimuginare l’inginocchiato.

Entrata nello studio, allontanò la seggiola dalla scrivania. La vicinanza fisica la turbava, essere guardata negli occhi le dava un senso di vertigine. Prima di sedersi indietreggiò ancora, più lontano, più al sicuro. Ma quello dal quale istintivamente si distanziava non era il suo aguzzino. Eppure le strategie apprese durante una persecuzione si continuano ad adottare, anche se non ce n’è più bisogno. Spesso sospirava che il pazzo avesse pugnalato anche lei, non solo suo figlio.

Era ordinatissima, quella scrivania, la fissava per ignorare le ginocchia che le tremavano. “Buongiorno” era lo psicologo che parlava, un viso rettangolare illuminato dalla luce della finestra a fianco. “Sono qui” iniziò piano “perché vorrei perdonare... o dimenticare, non lo so, vorrei digerire questo fardello, questo rancore... Mio marito” pronunciò come una parola straniera, con una nota di disgusto e angoscia stagnanti “lui si è pentito, ha detto.” La donna non cercava riconciliazione, il perdono non si abbina alla pietà, ma al distacco sì. Cercava pace. “Lei vuole *perdonare*” piegò il viso lo psicologo “o *dimenticare*?”

Non rispose lei. Cosa vuol dire perdonare? Non lo sapeva. “E’ una scelta. Se intende perdonare c’è da lavorare”. Dimenticare è impossibile. Ma perdonare? Il perdono non è obbligatorio, bisogna volerlo. “Sa” riprese il terapeuta “un filosofo moderno, Nietzsche, si è accorto che un perdono concesso solo per pulire la propria coscienza, per rispettare concetti religiosi o esclusivamente per ‘sentirsi buono’ porta danni seri, è uno sforzo tossico”. Il perdono tossico? Perché? Forzandolo in questo modo le tossine del rancore si

espancono, e il risentimento non è eliminato, bensì sotterrato, ecco perché. Viene mascherato, camuffato, zittito: non dona l'effetto liberatorio del perdono veramente voluto. Lei voleva davvero perdonare?

“Il primo passo è l'accettazione. Bisogna sganciarsi dal rancore.” pronunciò il volto rettangolare. Suo marito aveva ammazzato suo figlio. Suo figlio. Quindi era questo, il perdono: lasciare il risentimento, l'astio, la rabbia? Ma più che arrabbiata, lei era sconfinatamente affranta, disperata, avvilita. Queste emozioni rimangono, anche se si perdona. Ad andarsene sono la voglia di vendetta e l'odio. Ma aveva ucciso suo figlio. “Perdonare è un po' come dire all'altro: ‘non ti riduco al male che mi hai fatto’” scandì l'uomo.

“Non lo riduco al male che mi ha fatto...” incominciò a riflettere la donna.

Io non mi sono mai affidato ad uno psicologo. Forse l'avessi fatto mi sarei risparmiato anni di rabbia repressa, incubi tormentosi, assilli, affanni, silenzi atroci. O probabilmente no, non avrei elaborato lo stesso il trauma dei campi di concentramento.

Ma confessato sì, a volontà! In forma individuale, come prevede la *Teshuvah*, la confessione ebraica. È severa e lunga, ci vuole coraggio per chiederla, per chiedere perdono.

Si saranno pentiti, quei disgraziati? I carnefici, dico, quelli che volevano sterminarci. Secondo me hanno accantonato subito il loro crimine. Magari qualche senso di colpa li ha raggiunti, ma veloce e raro, come un fulmine; per poi fare finta di niente, e nascondere.

Ma io, vittima, come posso dimenticare quello che loro mi hanno portato via? La voce di mia mamma... l'ho sentita solo più una volta quando sono sceso dal sudicio treno, non ho più intrecciato i capelli di mia sorella: sono scomparsi nel vento gelido di Auschwitz, e i passi armonici del nonno li ho visti l'ultima volta mentre avanzavano verso le camere a gas.

Come posso perdonare? Non c'è pentimento da parte dei miei aguzzini, dei carnefici dei miei cari, degli artefici della mia sciagura. Dovrei iniziare cambiando il mio linguaggio d'approccio per avvicinarmi al perdono? Ma cosa dico, no! Non si deve dimenticare né giustificare né storpiare. Hanno massacrato, annientato, devastato. Il linguaggio è esatto, forse a dover cambiare è il mio atteggiamento. Devo amarli? Probabilmente *non dovrei ridurli al male che mi hanno fatto*. Ma l'hanno fatto. Apposta. Eppure per Gesù è stato naturale: ha subito perdonato sinceramente i suoi giustizieri. Mi sa che devo prima capire se voglio perdonare.

A dire la verità, ancora non l'ho capito: cos'è il perdono? Si può, davvero, perdonare senza pentimento?